PATRIA E AMORE POESIE INEDITE DI VINCENZO MASI

Vincenzo Masi



PATRIA E AMORE,

poesie inedite

DI VINCENZO MASI,

stampate a beneficio della guerra



VENEZIA,
CO TIPI DI PIETRO NARATOVICH
1848.



PREFAZIONE.

Non per desiderio di mercar fama, affatto poi per tipografica speculazione, mi sono deciso a mandare alla stampa queste qualunque esse siano mie poesie, scritte nei momenti di passione e di malinconia. Il desiderio di rendermi utile alla patria, per quanto le mie deboli forze il portano, mi persuase ad abbandonar quanto aveva di più caro; e mi guidò qui a difendere i diritti comuni col mio braccio e col sangue mio unito a quello di tanti altri veri Italiani. Costretto ora dalle vicende a star lontano dal teatro della guerra, chiuso in questa Città incantata dalla natura e dall'arte, ho gittato su la carta qualche pensiero comunque mi venisse alla mente · e questi, per secondare i desiderii dei miei amici, ho stampato a benefizio della patria, non avendo nemmanco un oboio a poterle donare, lontano dal mio paese natio.

Spero che siccome un'anima eminentemente calda di patrio amore a ciò far mi consigliava, così tutti i buoni Cittadini gareggeranno nel sacrificar pochi soldi al succennato fine, lasciando però loro tutta la libertà della critica. E se avrò così raggiunto in parte il mio scopo, mi crederò oltremisura rimeritato.

VINCENZO MASI.


646

AI CROCIATI FRATELLI.

Scritto il 2 aprile 1848, e recitato la prima volta nel Teatro di Treviso il 5 maggio 1848

CANTO.

Sento, o sentir già parmi
Il grido eccitator della battaglia
Che vi appella, fratelli, all'armi all'armi? —
Prodi, coraggio: al periglioso evento
Vi guidi la vendetta, ed il cammino
Sol vi segni il furor: nè dalla santa
Lega del sacro patto
Vi sturbi, o generosi,
Il pensier del cimento;
Non le carezze delle madri, o il dolce
Domestic' ozio, o amor di una donzella.
Al nobile riscatto
Di patria amor vi appella,
Di quella patria che finora stretta
Da barbare catene ambo le braccia,
Sparsa le belle chiome, infra i ginocchi
Nascondendo la faccia
Versava pianto dolorosamente;
E or grida e vuol vendetta,
Or che la man di Dio dal lungo sonno
I suoi figli ha svegliato e certamente

Ella da voi l'aspetta,
Da voi che siete veri
D'Italia figli, e il core
Nutriste a santi e liberi pensieri.
Accorrete, volate
Su, prodi, all'armi — Dalla vetta antica
Del Vatican, le creste rabbuffate,
Alto mise un ruggito
Il Leone di Giuda. Esterrefatti
L'udir sul trono i pallidi tiranni:
Italia udillo, a quel ruggito infranse
Le sue catene, dalle sue rovine
Più bella emerse, e l'odiato giogo
Che gravolla tanti anni
Concordemente scosse.
Volò di lito in lito
Alle alpestri inaccesse
Nordiche rupi, e ne tremò il feroce
Coronato tiran, che fatto cieco
Per rabbioso furor, mandò una voce
Di sterminio e vendetta, e . . fumàr rosse
D'italo sangue (ahi crudo a dirsi!) tutte
Le Lombarde campagne — Eran fratelli
Nostri quei che cadeano a torme a torme
Sotto il barbaro ferro: erano figli
D'Italia nostra anch'essi:
Che non durâr quei miseri? qual crudo
Strazio ignoto fu loro? a qual perigli
Non s'esposer quei forti
Che a se stessi del petto sol fean scudo?
Lieti della lor sorti
Essi morian, sul cor stringendo il segno
Di libertà, e baciando il suol natio

Che lor fu tomba! — Ah no più a lungo oppressi
Essi non fian, nè nell'Italia regno
Abbia più la rapace Aquila; il grido
Sterminator di Dio
Le tarpò le ali e le distrusse il nido

Oh quale a voi prepara
Gloria il destinol in ogni petto ardente
Di libertà vi avrete, o prodi, un'ara
A voi rivolto il guardo ed il sorriso
Fia delle nostre vergini che ormai
Itale donne anch'esse
Non avvene una che di patrio affetto
La possanza non sente.
Quanti fra voi luoghi anni
Non sofferser di amor gli arcani sdegni,
Le alterne paci, le gelose cure,
Le spemi ognor crescenti e ognor deluse,
E i palpiti e gli affanni
E i rigor vaoi? Ma or che alle difese
Dei fratelli a volar vi vedran pronti
Le dolenti, d'amor più miti rese,
Di gentile pallor tinte le fronti,
Di lagrime suffuse,
Vi saran larghe dei lor cari amplessi
Tanto desiati invano.
E con tremante mano
Di un nastro tricolor, ch'è dell'addio
Tenero sovvenir, cingeran l'elsa
Dei vostri brandi; ed in giurarvi eterna
Fede ed amor, di ritrosia sdegnose
A voi sul giovin mento
Un bacio poseran tutte amorose

190

Voi mille volte e mille
Benedetti dirà l'età ventura
Cui di gloria infiammàr sacre scintille.
I vostri nomi nei suoi fasti scrive
La Patria riverente
Finchè donna di se libera vive.
I figli ed i nepoti appelleranno
Noi fra tutti beati a cui fu dato
Per sì santa cagion andar nel campo
Dell'acciar sotto il peso: e quei cui spinsa
Acerbo sì ma glorioso fato
A una morte immatura, eternamente
Invidiati saranno — O generosi!
Essi diran, non per straniera gente
Nè in suol straniero essi perir, ma morta
Si ebber là d'onde ebbe la patria vita —
E la vergine amante,
A cui sarà recato
Il gentil nastro che al suo giovin caro
Nel partir ella cinse, e il vedrà tinto
Ancor del sangue illustre
Per la Patria versato,
Di pianto il bagnerà, ma meno amaro
Sul cor le scendera tanto dolore.
Ella quel nastro al core
Stringerà fin che vive, e baldanzosi
Fra le vergini amiche
Solleverà gli sguardi: arsi di amore
(Ella dirà) ma in loco vil non posi
Gli affetti miei; fui fidancatà a un prode
Che moria per la Patria: e spesso a sera
Onorerà di tenera melode
La sua memoria nella pia preghiera.

Oh come cara molce
Una speme soave i cor gagliardi!
Come al giovin pensier libero è dolce
Il membrar della Patria e dell' addio
Nelle maree guerriere,
E il precorrer con l'ansia
Tutti i campi Lombardi
Delle cittadi intere
Infra i plausi e gli evviva; e al bellicoso
Fragor degli oricalchi in campo armati
Scender veloci, un grido
Mandar di guerra unanime concorde,
Grido che l' aure assorde;
E scagliarsi furenti
Su le barbare turbe,
E pallide veder le austere fronti
Per tirannia impudenti,
E calpestar già lacera nel fango
La infame aulica insegna;
Ed ai nostri fratelli,
Che con costanza sol d' Italia degna
Scossero il giogo vil, stender le braccia
Liete della vittoria,
E di fraterno amor verace in faccia
Donarsi il bacio, e tutti a un patto stretti,
Tutti figli a una patria i caldi petti
Sentire a palpitar liberi .. oh gloria!
Redentori e redenti
Fratelli tutti allo stranier fean guerra,
Esempio formidabile alle genti

Ite dunque, correte,
Sui campi della gloria, o generosi.

Vi appella Dio. Volate, disperdete
Dall' itala campagna
Gli avanzi mioacciosi
Delle barbare turbe accolte all'ombra
Dell' aquila grifagna;
Strappatele gli artigli
Ancor di sangue cittadin bagnati:
Dalla fronte strappatele la infame
Imperial corona; ed ove il volo
Essa atterrita e tremebonda volga
Alle rupi natie, fin nei covigli
Più deserti inseguitela, e sul rogo,
Che alla crescente libertà fia sacro,
Ardetene gli avanzi — Ah sì, la Croce
È la vostra bandiera, esser dee quindi
Vostro grido di guerra:
Gloria a Roma immortal, pace alla terra,
Libertate alle genti,
Morte a tutti i tiranni — Io, se destino
Fatal nol vieta, vi sarò compagno
A così santa impresa: io nel cammino
L'amor di Patria inaoterrò costante
Nei vostri petti, o valorosi o prodi;
Primo io fra voi sarò nelle battaglie;
Per voi sol tesserò liberi carmi
Finchè avrò un braccio e un core:
Su, coraggio, fratelli, all'armi all' armi —

L'anno 1846 nei carnevali dall' infamissimo Ferdinando di Napoli nella regia residenza di Caserta si teneva un torneo rappresentante la disfida di Barletta tra i Francesi e gl'Italiani, estratta dall'Ettore Fieramosca. Su tale soggetto l'autore scriveva la seguente

ODE.

Volgiti agli avi tuoi guasto legnaggio
Giac. Leop.

Seesi in campo alla tenzone
Mille prodi io veggo e mille,
Son saliti su l'arcione,
Mandan le armi ignee faville;
Di ognun varia è la bandiera,
Han calata la visiera,
Non anelan che pugnar.

Alla pugna di quei prodi
Tutto un Popolo sta intento:
Voci intorno più non odi,
Noo un alito di vento;
Sol nel guardo dei curiosi,
Che sta fisso ai valorosi,
Un desio e un' ansia appar.

697

Chi son dessi? da qual lido
Trasser tutti in questa terra?
Li ha raccolti forse il grido
Dell'onore e della guerra?
O cangiò vesti il guerriero
Per fiaccar dello straniero
La baldanza ed il livor?

Oh gli stolti! hanno mentita
La divisa e la bandiera,
Della prisca età fiorita
In cui sacro il valor era
Imitar voglion gli Eroi;
Ma dei prischi figli tuoi,
Dimmi, hanno essi, o Patria, il cor?

— Giù quelle armi, o neghittosi —
Quel vestir di ferro onusto
Sol convenne ai valorosi:
Meglio a voi si addice il busto
E una chioma profumata,
Non l'usbergo e la celata,
Non il fingere virtù.

Voi non mosse alla tenzone
Della Patria il santo amore,
Con la bellica canzone
Non v'infiamma il Trovatore;
Ned un cor vi batte in seno
Di viltade ignaro, e pieno
Della gloria che un dì fu.

Le ombre altere di quei Grandi,
Di cui voi mentite il nome,
Appoggiate ai nudi brandi
Col cimiero su le chiome,
Si destaron dalla morte,
Sospettando esser risorte
Alla gloria dei lor dì;

Ma ... bagnate hanno di pianto
Le pupille cavernose,
S'infiammâr di sdegno santo,
Si ritrassero crucciose
Sospirando il sonno eterno,
Chè a spettacolo di scherno
La lor gloria oggi si offrì.

Voi non spinse nel periglio
Di una vergine l'amplesso,
Non vi segue un caro ciglio
Che per voi si vela spesso
Di una lagrima pietosa,
Se una lancia perigliosa
Su l'usbergo vi passò:

E quel nastro che dal petto
Giù vi scende al manco lato
Non fu pegno di un affetto,
Di un amore intemerato;
Una bella a voi nol cinse
In quel dì che al sen vi strinse
E l'addio vi ricambiò.

Per fiaccar lo stranio insulto
Non veniste voi qui a guerra.
Oppressore oggi va inulto
Lo straniero in questa terra;
Rugginose son le spade,
Nè per le itale contrade
Si ode un suono di valor.

Qui è compresso al savio il labro,
Stretto in ferri al giusto il piede:
Suda al foco industre il fabro
Per desio sol di mercede.
La corona della gloria
Non è premio alla vittoria,
Solo è un dono del favor.

Qui dalle Alpi fino a Sctlla
È la patria amar delitto;
Chi s' infiamma alla scintilla
Del valore è qui proscritto;
Qui l' ingegno è maledetto;
Qui la gloria è solo un detto,
Ma . . . la gloria non è più.

O mia Patria, o Italia mia,
Serva abbietta, calpestata,
Al valor che in te fioria,
Alla gloria tua passata
Un ricordo solo è sacro !. . .
Sol ci resta un simulacro
Dell' antica tua virtù ! ! ! —

LA FIGLIA DEL CIECO.

CANZONE POPOLARE.

O pietosi, che di un pane
Siete larghi all' infelice,
Se ascoltare l' infortunio
Di una misera che il dice
Non è grave al vostro cor,
Di un sol obolo il signor
Racconsoli questa mane
La mendica umanità.

Quando il cieco che ora il chiede
Possedeva anch' ei dell' oro,
A tutt' uom che a lui cercavalo
Era aperto il suo tesoro.
La tirannide il colpì,
Gli fur spenti gli occhi al dì,
Per serbar libera fede
Occhi e pane or più non ha!

Ed io nata alla sventura,
Vilipesa, abbandonata,
Son costretta andar girovaga,
Di dileggi abbeverata.

Son di guida al genitor,
Son sollievo al suo dolor,
Ed un pane a lui procura
La mia scarsa abilità.

Rassegnata soffro in pace
Della fame il rio tormento,
Del sol soffro la canicola,
Soffro il gelo, soffro il vento;
Sovra l'arpa del dolor
Canto il carme dell'amor,
E a chi darmelo si piace
Chieggo un pane in carità.

Generosi, al poverello,
Che piangendo a voi la chiede,
Non negate l'elemosina,
Dio ven rende la mercede,
Ed il misero fedel,
Genuflesso innanzi al ciel,
Finchè scenda nell'avello
Per voi tutti pregherà.

A MADAMA L. C.

SONETTO IMPROVVISO.

O virtuosa donna a cui nel petto
Alberga un cor che al certo italo è vero,
A te di gratitudine e di affetto
Un poetico fior sacro io sincero.

Se al suon dei carmi miei vidi il tuo aspetto
Impallidir sì che nel tuo pensiero
Tutto parve trasfuso il mio concetto,
O bellissima donna, io ne vo altero.

Bello è il ciel del Vesevo ivi è più puro
L' aer, maggior degli astri l' armonia,
Sempre più caldi i cor sarao quai furo.

Ma pure Italia è questa, e qui nel core
Di ogni donna gentil vive la pia
Fiamma di libertà, fiamma di amore.

LUNILLA.

ROMANZA.

Allor che prega ritto
Le sta un angelo al fianco che accarezza
Con la punta delle ali a lei le chiome,
Ed asciuga la lacrima amorosa
Che le fa velo all'occhio
V. Hugo

Oh qual ti riveggo, Lunilla vezzosa!
Di duolo coverta la fronte amorosa,
Di pianto una stilla
La mesta pupilla
Ti adombra, e le chiome sul collo fluenti,
Serrate sul petto le braccia dolenti,
Gli sguardi rivolgi lontano sul mar.

Oh, dimmi, qual fato ti rende al dolore?
Perchè dal tuo giovin purissimo core
Nel fior della vita
La gioia è sparita?
Ve' tutta cosparsa di fiori la terra
Un nembo odoroso per l'aere disserra
Che i teneri cuori consiglia ad amar.

Ve' come un sorriso sorride natura,
Ve' come del cielo qui l' aria è più pura,
E in mezzo ai torrenti,
Fra i colli ridenti,
Fra balze diserte, fra clivi dirotti,
Al raggio di luna nelle algide notti
Arcano nell' alma ti parla un desir.

E mentre nel bosco secreto risuona
Del mesto usignuolo l' usata canzona,
Che i giovani cori
A vergini amori
Invita, tu gli occhi bagnati di pianto
Reclini, nè senti l' armonico canto,
Nè movi un sorriso fra tanto gioir?

Oh dimmi, tu forse tapina! rammenti
Di tua fanciullezza quei giorni ridenti
Che l' alma al gioire
Di un lieto avvenire
Si apriva, e sognava tra i facili errori
Di giovine mente cosparso di fiori
Il talamo lieto l' altare di amor?

Tapina! la speme, che all' anima illusa
Scendeva d' incanto ripiena, è delusa! . . .
Del core la pace
Qual sogno fugace
Spariva; e un deserto la vita ti apparve
Di luride ingombro tristissime larve,
All' uomo cagione di pianto e dolor.

202

Amasti, e l'amore fu colpa stimato.
Piangesti, e schernito fu il pianto versato:
Pregasti, e fu irrisa
La prece: divisa
Dai teneri amplessi che tanto desiasti,
In braccio ad un uomo che mai non amasti,
Costretta ad un nodo che il core abborri,

Oh forse tu pensi che l'aspro viaggio
Dell'uom su la terra somiglia quel raggio
Che all'alba comparve
La sera disparve,
E piangi la vita che il duolo ti sfiora!..
Dimani quel raggio ritorna all'aurora,
Ma all'uomo non torna più l'ultimo dì! —



IL RAMINGO.

CANZONE POPOLARE.

Nel cammin di questo esiglio
Solitario son restato,
Sol di pianto asperso il ciglio,
Sol pasciuto di dolor,
Vo ramingo abbandonato
Dei miei giorni in su l'albor.

Non ho madre: di mia vita
Il dì stesso me la tolse;
Oh meschin mi fu rapita
Pria che un bacio mi donò,
Nè uno sguardo mi rivolse,
Nè di un riso mi beò!

Il mio padre nella cuna
Ahi lasciommi ancor bambino,
Nudo in braccio alla fortuna
In oscura povertà,
Ma lo tolse, ahi rio destino!,
Dei potenti la viltà.

704

— Prodi all' armi — una sciotilla
Di valor se vi arde in petto
(Risonò dalle Alpi a Scilla)
Via scacciate lo stranier;
Cada iofranto e maledetto
Il tirannico poter ....

Mille corsero a tal grido
Della patria alla difesa;
E alla terra il padre fido,
Cui giurò libera fè,
D'onor, d'ira l'alma accesa,
Scese in campo cootro i Re

Surse il gioroo in cui traditi
Fur la patria e i valorosi,
E proscritti, perseguiti
Della patria i difeosor,
Trasser giorni dolorosi
Perchè in odio all' oppressor.

Il mio padre, cui viltade
Parve il trarsi al rio periglio,
Alle compre iofami spade
Valoroso il petto offrì;
Cadde ahi miser! nell' artiglio
Dell' infame che il tradì

Trascinato, in ceppi avvinto,
Dato in mano al percussore,
Sotto il ferro cadde estinto
Del tiranno che insultò,
Sul suo fato nessun core
Una lagrima versò!

Senza patria, senza tetto
Ha lasciato me orfanello
Fui scacciato, maledetto,
Nè qui in terra alcuno vi ha
Che al ramingo poverello
Porga un pane in carità

Sotto l'arco di un portone
Io gittato a sera, a mane,
Nudo il fianco all' aquilone
Offro e nudo al gelo il piè:
Al ramingo date un pane,
Dio ven rende la mercè

Nè alcun ode il pianto mio,
Nè alcun ode i miei lamenti!
Forse in ciel pietoso Dio
Un dì almen l' ascolterà;
Forse in breve ai miei tormenti
Pia la morte fin porrà.

Fin gli amici ahimè! non sono
Al fuggir della ventura;
Mi han lasciato in abbandono,
Sordi furo al mio clamor,
Sol mi resta la sventura,
Sol mi resta il mio dolor.

Vilipeso, oppresso, abbietto
Come il figlio del peccato,
Dal natio terren costretto
Senza speme a ramingar,
Stranio lido e miglior fato
Vo lontano a ricercar.

Ma si è chiuso alla pietade
Anco il cor dello straniero:
Chieggo un cencio in caritade
Per covrire il mio rossor,
Ed un cencio io mai non spero
Chiesto in nome del Signor!

O pietosi, di un reietto
Se le preci non son vane,
Se nel cor ha in voi ricetto
Dei meschini la pietà;
Al ramingo date un pane,
Il Signor vel renderà.

Alla memoria

DI GIACOMO LEOPARDI

sepolto nel Camposanto di Napoli

SONETTO

scritto il 1846

Sublime italo ingegno, a che rammenti
A Italia l'ecclissato suo splendore?
A che cerchi svegliarle in cor gli spenti
Temuti raggi del primier valore?

Ahi nessun figlio ha Italia più cui tenti
Della perduta libertà l'amore,
E fatta è vitoperio delle genti
La bella donna cui faceasi onore.

Nè dei suoi figli ella si cal: ve' le ossa
Tue stesse che a lei danno onore e lume
In ignota giacer confusa fossa.

Ma ti conforta pur; chè se non hai
Da mille ignavi onor, com'è costume,
In pochi petti tomba ed ara avrai.

ADELINA.

ROMANZA.

PARTE I. — *Il delitto e la morte*

Ricoverta di funebre benda,
Taciturna col pianto sul ciglio,
Qual ti crucia terribil vicenda?
Mesta e sola ove movi il tuo piè?
— Ai sepolcri. ivi è l'urna di un figlio
Per cui sol qualche gioia io sentiva,
Di cui morte anzi tempo mi ha priva,
Che un amore funesto a me diè. —

Infelice! ella è giunta · in ginocchio
Sovra il gelido marmo e caduta;
Terge il pianto che stalle su l'occhio,
Ricongiunge le braccia sul cor.
Volta al cielo la faccia sparuta,
Qual chi è privo di speme, ella tace.
Non sospira, non cerca più pace,
Fiero, immenso è il suo cupo dolor

E fra il pianto una voce sommessa
Calda, intensa sul labro le trema
Ha pregato: su l'anima oppressa
Sente il duolo men forte gravar
Questa prece fia forse l'estrema
Che al Signore ella innalza pentita,
E, abbracciata a quell'urna romita,
Par che senta l'affanno alleggiar

Di un romito la blanda parola
Va tentando quel cor doloroso
Ei pietoso l'afflitta consola
Con la speme di un lieto avvenir:
Ella leva lo sguardo amoroso,
Più non piange, non prega, vacilla,
Si abbandona sull'urna, tranquilla
Par che ha l'alma, nè move un sospir.

Il romito la mano a lei stende,
La solleva, la lascia, ricade:
Ei l'appella, ma più non intende;
Muto ha il labro, il suo core gelò!...
Ella è morta! — La sacra pietade
Di quel pio prega requie a quell'alma;
E nell'urna che chiude la salma
Del figliuolo l'estinta posò.

— Infelice Adelina! negli anni
Che s'infioran di vaghi pensieri,
Entro il core inesperto d'inganni
Le si accese la fiamma di amor:
Fu delirio il suo amore: sinceri
Credè i detti di un labro spergiuro·
L'avvenire sì torbido e scuro
Non temeva l'ingenuo suo cor.

Nel pensiero di un nodo giurato
Un sacrilego abbraccio la strinse:
Dall'infame un rio bacio infocato
Su la fronte posarsi senti:
Poveretta! un sol punto la vinse,
La sua colpa non fu che di amore
Forse è colpo del tenero fiore
Se lo sfronda la man che il carpì?

Ella è madre: nel misero petto
Va tacendo l'affanno ed il duolo:
Del suo nato il sorriso e l'affetto
Le leniva dell'alma il martir.
Ma fu un lampo: su l'egro figliuolo
Una mano invisibil si posa,
Esso muore: ahi quell'alma amorosa
Più speranza non ha di gioir.

Più terribil, più fosca, più cruda
Sul suo capo tuonò la procella
Lungo tempo scoverta ed ignuda
Vivo sangue la piaga grondò:
Ma vi è in ciel chi di un'alma che bella
Fa il pentir conta il pianto e i sospiri;
Ma vi è in ciel chi agli umani martìri
Segnò il premio, la meta segnò.

— Infelice! anzi tempo ha consunta
La tua vita l'affanno e il dolore.
Sul tuo cenere un fiore non spunta,
Solo il cardo e la spina vi sta.
Forse ascese gradita al Signore
La preghiera di un cor ravveduto,
Forse il pianto che hai sparso perduto
Al cospetto di Dio non sarà. —

Parte II. — *Il rimorso e la pena*

Era notte: dall'ombra più bruna
Son le tombe solinghe coverte.
Un sol raggio non manda la luna
Su quei campi, non s' ode un romor.
E il silenzio delle ombre diserte
Rompe solo lo sbuffo del vento,
Pari al rauco confuso lamento
Degli estinti nel dì del dolor.

Fra le tombe di quel cimitero,
Come il genio funesto del pianto,
Solitario si aggira un guerriero,
Par che pace, che sosta non ha:
È coverto da un funebre manto,
Ha calata la bruna visiera,
Su la fronte aggrinzata, severa
Disperato un pensiero gli sta.

Al sepolcro vicino, ove posa
Di Adelina la salma, si arresta;
Egli trema, appressarsi non osa,
Chino ha il capo, angoscioso ha il respir:
Mugghia il tuono: vermiglia, funesta
Di un balen lo percote la luce:
Egli cade sull'urna, più truce
Or l'affanna dell'alma il martir.

Su quel marmo una croce ha confitta
Con la mano tremante ed incerta,
Poi commosso vi affisse una scritta,
Strinse il guardo, quel marmo baciò;
E la faccia di duolo coverta
Scarna, smunta, bagnata di pianto
Nascondendo nel lembo del manto,
Tali voci gemendo parlò.

— Oh nel règno di morte se scende
Degli umani che vivono il grido,
Oh se eterni Dio gli odii non rende,
Se mi lice perdono sperar;
Adelina, di un cor che fu infido
Or ti mova il compianto, il lamento,
Dei rimorsi lo strazio che io sento,
La mia prece, il mio lungo penar.

Tristo me! qual destino, qual Dio
Mi cerchiò di caligin la mente
Quando porre il tuo amore in obblio
Le comprate lusinghe mi fèr?
Traditore, spergiuro, demente,
Poichè ti ebbi sedotta, perduta,
Ti scordava, e a bellezza venduta
Consacrava l' affetto e il pensier.

Pur ti placa, ombra irata, se scarso
A calmare il tuo lungo furore,
L'odio tuo e quel pianto che ho sparso,
Il pentire se vano sarà;
Ti conforta: fra breve il dolore
Che mi strazia l avel mi disserra,
E il mio spirto doglioso sotterra
A far pago il tuo spirto verrà —

Ma di mezzo le mute rovine
Una mano si leva; più presta
Del pensier toglie i bronchi e le spine,
Quella scritta dal marmo strappò;
E qual rombo di roca tempesta
Una voce terribil furente
Il pregar del guerriero gemente
Interruppe improvvisa, e parlò

— Sciagurato! quali ossa racchiude
Questa fossa hai tu forse ignorato?
Di un reietto fanciul, di una druda
Esecrato qui il cenere stà.
La memoria di un nome infamato
Non si eterni sul marmo trascritto,
Chè il rossor dell'infame delitto
Dei fratelli sul capo cadrà —

Qual chi scosso da insulto improviso
Il guerriero si leva cruccioso,
Il dispetto ha scolpito sul viso,
Gli riluce negli occhi il furor;
Ed esclama: a turbar il riposo
Di chi prega fra questi recinti,
La memoria a insultar degli estinti
Qual ti mosse stoltezza o livor?

In questa urna da te maledetta
Una donna infelice è sepulta;
A placarne lo sdegno si aspetta
A chi in vita la illuse e tradì
Ella è morta esecrata ed inulta!
Fu mia amante Adelina — Fratello
Fui a lei ancor io — Tu Brunello! —
Tu Alarico! — Ambo disser così.

Ed un grido mandando dal petto,
Come il muggbio del mare in temputa,
La bestemmia hao sul labro, l' hao detto,
L' han giurato, o vendetta o morir.
Le ombre muto dell' erma foresta
Rompe il cozzo dei brandi o il baleno;
L' un dell' altro l' immerge nel seno,
Mandan ambo l' estremo sospir —

— Rimovete le spoglie omicide
Dall' avello che hanno essi imprecato:
In qualche antro ove il sol mai non ride
Fiano pasto al vorace sparvier;
E quel sangue dagli empi versato
Non discenda a turbare quelle ossa;
Quata terra che ancor ne va rossa
Disperdete sul pesto sentier.

Sovra il capo di un crudo fratello,
Cho a una misera incauta, tradita
Nego il pane, il perdono, l' avello,
La divina giustizia gravò:
E quell' nom che alla estinta pentita
Perdon chiese del giuro falsato,
Sovra il cener da lui supplicato
Col suo sangue la colpa lavò.

— Giovinette, che ignare vivete
Di perigli, di pianto e sventura,
Se la morte accorate piangete
Di Adelina che incauta falli;
Di tutt' uomo che amore vi giura
Non credete alla falsa parola;
Per taluni l' amore è una fola,
Non affetto che Dio ci largì.

Ad un solo che ardente vel chiede,
Ma sincero, parlate di amore:
Ad un solo giurate una fede
Ch' esser sacra ed eterna dovrà;
Chè a voi costa infinito dolore
Il delirio di un solo momento,
E se morte dà fine al tormento,
Alla infamia no fine non dà —

L'ORA DELLA BATTAGLIA.

Dove corri, Errico amato?
— Taci, Iselda, io son soldato.
— Non ascolti da lontano
Qual tremendo suon qui arriva?
Non ascolti giù nel piano
Che si spande per la riva
Il rimbombo del cannone
Ch' è forier della tenzone?

— Là nel piano, giù quel lido
Dell' onor mi chiama il grido.
A fiaccar della straniera
Tirannia la ria baldanza,
A far salva la bandiera
Che fu premio alla costanza,
O mia bella, là si corre,
O di morte un lauro a côrre.

— Nè il mio pianto, nè il tuo figlio
Rimembrar sai nel periglio?..
— Una patria aveva io pria
Di esser sposo e di esser padre
Sovra tutto, Iselda mia,
La mia patria a me fu madre...
— Ahi ma, Errico, là si muore..
— Per la patria e per l' onore.

— Ecco un colpo ... un altro .. ah piomba
Sul mio cor! ... squilla la tromba ..
— È il segnal che ai forti addita
La battaglia. Addio — Tu vai ! . . .
— Non può spendersi la vita
Per più bella causa mai
Lieto io dir potrò morendo·
Cara patria, a te la rendo.

— Carca l'elmo, il ferro cingi,
Prendi un bacio, e al sen mi stringi
Vola al campo ed alla gloria.
Il Signor pugna coi forti;
Sarà amica la vittoria
Alle libere coorti:
Lo stranier che mosse a guerra
Si abbia tomba in questa terra.

La campana del villaggio
Suona a stormo. il tuo coraggio
Sia, o Errico, cauto. serba
Alla patria e alla tua sposa
I tuoi dì, tua morte acerba
Fora ad ambo dolorosa ....
— No: chi muor pel suol natio
Assai visse, e muore in Dio —



LA GONDOLIERA.

ROMANZA.

Viandante, a me fu cuna
Di Venezia la riviera:
Per la placida laguna
Canto all' ora della sera
La canzona dell' amor
Sovra l' arpa del dolor.

Triste figlia del peccato
Non ho madre e non ho tetto,
Mangio un pane faticato,
Trovo ovunque il mio ricetto;
E sollievo al mio dolor
E' la speme dell' amor.

Sol tre lustri di mia vita
Ho percorsi, e son brunetta.
Bella alquanto ho scolorita
La mia gota giovinetta
Dall' affanno e dal dolor,
Ma nel petto io sento amor.

Come stral che vola e fugge,
Di bellezza passa il fiore;
Ma quel foco che mi adugge
Vivrà sempre nel mio core:
Com' eterno è il mio dolor
Sarà eterno in me l' amor.

Quando l'aria si fa bruna
Nella goodola seduta
Per la placida laguna
Io mi aggiro lenta e muta,
Ricantando nel dolor
La canzona dell' amor;

E talvolta al giovinetto,
Che a me appresso a caso passa,
Io vorria svelar l' affetto;
Ei mi guarda e gli occhi abbassa!...
Ed io resto nel dolor
Senza mai gustar l' amor!...

Spesso a rendermi più bella
Metto i veli della festa
Con la candida gonnella,
E di fiori orno la testa;
Ma ... sfiorata dal dolor
A nessun ispiro amor.

Vedo spesso su la riva
Nel tripudio della danza
Ogni vergine giuliva
Dell' amor nella speranza;
Ed io sola nel dolor
Mi consumo senz' amor!...

720

Ah! sperar poss' io riposo
Sol nei vortici delle acque;
Allor forse alcun pietoso
Per la misera che giacque
Consumata dal dolor
Sentirà nel petto amor.

Infelice gondoliera,
Giovinetta abbandonata,
Di Venezia la riviera
Vo scorrendo desolata;
E su l' arpa del dolor
Canto il carme dell' amor.



ROMANZA.

Prendi, disse, e la coccarda
Sovra il petto mi fissò.
La vendetta sarà tarda,
Ma l'Eterno la segnò.

Per te al ciel nella preghiera
Il mio voto si alzerà:
Seguirai la tua bandiera,
E il mio cor ti seguirà.

Poi, compiuta la vittoria,
Tornerai, lo spero, a me;
E fia premio alla tua gloria
La mia mano e la mia fè —

Una vergine bellezza
È la gioia del cantor,
Per lei sola la dolcezza
Della vita ei gusta ancor;

E il suo cor dal duol serrato
Al valor si schiuderà,
Chè in suo nome il Crociato
Nelle pugne vincerà

La coccarda che sul core
La gentile a lui fisso,
Ritornando vincitore,
A lei certo render può.

Ma se allor non fosse unita
Quella bella al trovator,
Certo è ancor che la sua vita
Fia consunta dal dolor.

IL 15 MAGGIO

IN NAPOLI

Qual nel giorno de l'ira, dal trono
Che circondan il foco ed i nembi,
Deh ti leva, o Signore del tuono,
Dei delitti oggi l'ora suonò.
Solo un fulmine, o Nume, ti chieggo,
Ed un fulmin discender non veggo
De l'infame sul capo esecrato
Che Natura ed il cielo dannò.

Nel remoto dei cieli ove siedi
Dei mortai non ti preme la cura?
Dal remoto dei cieli non vedi
Tutto il sangue che l'empio versò?
O dall'alto dei cieli non senti
Degli oppressi traditi i lamenti?
Scaglia un fulmin sul capo esecrato
Che la terra ed il cielo dannò.

Ad un popol che chiese il riscatto
Lo giurava su i santi Vangeli.
Venne il giorno assegnato, e quel patto
Spergiurando l'infame negò.
Sovra l'Ostia del Figlio immolato
Per gli umani fu il giuro falsato!...
Ed un fulmin dal Cielo non piomba
Su l'infame che il Cielo insultò?

Sente ovunque per le ampie contrade
Di Partenope un grido si leva:
Guarda, ovunque i moschetti e le spade
Dan la morte a chi l' empio segnò!
Sono a morte dannati i rubelli . . .
Ma . . i fratelli hanno ucciso i fratelli,
Ahi sventura! nè ancora su l' empio
La saetta l'Etereo scagliò !! —

Ve' su i talami uccisi i mariti,
Delle madri nel seno i lattanti;
Fra le braccia dei cari feriti
Alle vergini infamia toccò.
Da per tutto una turba feroce
Vola al sangue di un empio alla voce,
E dal cielo l' eterna saetta
Su quell' empio non anco piombò!

— Hai deriso il dolore e l' affanno
Calpestando la Croce e gli altari . .
O tiranno tiranno tiranno,
La tua colpa il tuo fato affrettò.
Sovra il sangue innocente versato
Mille cor la tua morte han giurato,
E dall' arso Vesèvo a Cariddi
Come anatema il giuro mugghiò.

Traditore! il misfatto hai compiuto,
Ma vendetta t'incalza, ti preme;
Già ti veggo sul petto feruto
L' ampia piaga che il ferro incavò.
Ma di ferri a delitti inesperti,
O tiranno, morire non merti;
E quel popol che irriso tradisti
Pel tuo capo già il palco innalzò

Ma tu tremi? codardo! il pallore
Della tema sul viso ti è sculto:
Non tremava il tuo parfido core
Quando il sangue e l'infamia segnò?
Movi un prego fra i labri sommesso?
A chi il movi? al tuo popolo oppresso?
O a quel Dio che da te rinnegato
Lo spergiuro e il delitto stancò? —

Scellerato! non vi è sulla terra
Ove il piè tu rivolger potrai:
Sol l'Inferno per te si disserra,
Se l'inferno ti accolga non so.
Ma là Giuda e il primier fratricida
Ti preparano un trono, ti affida;
Chè d'entrambi l'infame delitto
Le tue colpe non mai superò —

Qual nel giorno dell'ira, dal trono
Che circondano il foco ed i nembi,
Deh ti leva, o Signore del tuono,
Il delitto il tuo braccio stancò;
E quel fulmin che, o Santo, ti chieggo
Perchè ancora piombare non veggo
Sovra il capo del vile esecrato
Che ogni core tiranno gridò?

ROMANZA.

Nella sera dell'addio
Ella un fiore a me donò,
Pianse mesta al pianto mio,
Diè un sospiro, e mi abbracciò.

Nel mio sen quel caro fiore
Riposò fin da quel dì,
E consunto dal mio ardore
Sul mio core si appassì.

Pur quel fior leniva intanto
Da lei lungi il mio martir,
Mi era gioia ancor nel pianto,
Mi era dolce sovvenir.

Nel ritorno al core unito
Ridonai a lei quel fior
Smorto, affranto, inaridito,
Ma . . . . consunto dall'amor.

BARCAROLA.

Sovra la prora del battello assiso
Il fido marinar
Mirava il Sol che lento
Al tramonto cadeva, ed il suo viso
Volgeva là dove lasciò nel pianto
La bella a sospirar;
E al susurrar del vento
Armonizzò un addio in flebil canto,
Mentre la notte bruna
Stendeva il fosco vel su la laguna —

— Nella pace ti riposa,
O mia fida gondoliera:
Dormi, o bella, come rosa
Che alla brezza della sera
Si rinserra in su lo stel,
Se quale astro senza vel
Il dolcissimo sorriso
Che dormendo serbi in viso
Par che dica al pescator
Dormo e sogno il nostro amor.

Io vogando all' aria bruna,
Sovra le ali dell' auretta
Un sospir dalla laguna
A te mando, o mia diletta;

Così amico il mio sospir
Accarezzi il tuo dormir,
Come aleggia il venticello
Fra le vele del battello:
Dormi, o bella, il pescator
Voga, e pensa al nostro amor —

E mentre correva Viscardo su l'onda,
Norilda sedeva del lido alla sponda:
Lontano lontano la vela sparì,
Ed ella a quel canto rispose così —

— Voga, o fido: amico il cielo
Ti sorrida nel viaggio:
Pia la luna senza velo
Sul tuo capo mandi un raggio,
Pieno il cor di amore e fè
Volgo un prego a Dio per te;
Ed aspetto il tuo ritorno
Al tornar del nuovo giorno,
Mentre, o fido gondolier,
Ti accompagna il mio pensier.

Quando spunta in ciel l'aurora
Io vedrò dal mio verone
Appressarsi la tua prora,
Ed udrò la tua canzone;
Alle sponde io corro allor
A incontrarti, o pescator;
Ed un bacio dell'amica
Ti fia premio alla fatica;
Voga lieto, o gondolier,
Chè ti segue il mio pensier.

LA FIGLIA DEL VETERANO.

ROMANZA.

Per i floridi roseti
Di amenissimo giardino,
Dove i zeffiri van lieti
In su l' ora del mattino
A carpir di rosa in rosa
La fragranza rugiadosa
E il profumo di ogni fior,

Solitaria abbandonata
Move il piè la pia Lunilla;
Su la guancia scolorata
Cade tremola una stilla,
Fra i sospiri leva un canto
Che si mesce al mesto pianto,
Alla prece del dolor.

Poveretta! il quarto lustro
Non ancor varcato avea,
Come candido ligustro
Semplicissima crescea;
Ma le scese dolce al core
La parola dell' amore
Che Alarico a lei falsò.

Ella il vide, il giovinetto
Ricambiolla di un sorriso.
Schiuse l'anima a un affetto,
Che fa in terra il paradiso.
Oh l'improvvida! costante
Giurò amore e dell'amante
Fra le braccia si gittò.

Da quel dì la poveretta
Non ha gioia, non ha pace:
Pensier torbidi l'han stretta,
Si addolora, prega e tace,
E dinnanzi al genitore
Che la inchiede del dolore
Genuflessa piange e sta.

Su la fronte del vegliardo,
Che rugosa il tempo ha fatto,
Vedi sculto e nello sguardo
Il sospetto del misfatto.
Volge torbido le ciglia
Fulminanti su la figlia,
E tentando il cor le va.

— Di', Lumilla, sul sembiante
Il dolor perchè ti posa?
Forse oh forse fossi amante,
Ed or... — Madre io son, non sposa!
Ah perdona, io fui ingannata ...
— Sul tuo capo, o sciagurata,
Scenda l'ira del Signor.

Maledetto chi ha coverto
Di vergogna il Veterano!
Muora solo in un deserto,
Nè gli stenda alcun la manu,
Sia dagli uomini reietto,
Sia dal padre maledetto,
Abbia Dio persecutor.

Me infelice! io cinsi un brando
Pria che fatto fossi adulto:
Per la patria militando
Vendicai lo stranio insulto.
Corsi i campi della gloria,
Il mio grido era vittoria,
I miei passi eran terror;

Pur talvolta in mezzo alle armi,
Fra lo scempio delle genti,
La mia figlia in rimembrarmi,
Dal furore dei vincenti
Io le vergini salvai;
E le spose altrui strappai
Dalle braccia ai rapitor.

Mi era gioia infra i perigli
Il pensier della mia prole:
Io sperava in mezzo ai figli
Della patria sotto il sole
Riposarmi vecchio, stanco,
Sovra lor poggiare il fianco,
Goder gli ultimi miei dì;

Ma .. l'audacia di un infame
Mi ha di obbrobrio ricoverto!
Macchiò il povero mio strame,
Dal mio crine strappò il serto!
Di un soldato su lo sfregio
Con un riso di dileggio
Forse il perfido gioì! ..

Oh se avessi un braccio forte,
Come un giorno il possedea,
Gli farei con dura morte
Qui versar l'anima rea;
Ma.. non ho che il cor: la mano
In battaglia il Veterano
Sovra il campo un dì lasciò.

Pur per terger la vergogna
Che mi grava e il vile insulto
Sol di sangue mi abbisogna
Un lavacro, perchè inulto
Io tradito nell'onore,
Ricoperto di rossore,
Nell'avel non scendero —

Tacque, e il ferro parricida
Su la figlia rassegnata
Levò fiero; ma le grida
Di natura addolorata
Si destâr del vecchio in core:
Tacque l'ira, parlò amore,
La sua figlia non ferì. .

Ma non pianse!... strinse il guardo,
L'ampia fronte impallidita
Si converse quel vegliardo
Con la manca irrigidita:
Poi si scosse... ai trafisse...
La sua figlia maledisse...
Mandò un gemito, e morì!...

— Dove cadde quel meschino
Sorge un marmo e una colonna,
Ivi un rustico altarino
Si erge sacro alla Madonna,
Ivi un tumulo compose
La meschina, e vi depose
Il trafitto genitor.

Quando tinna la pia squilla
Al meriggio verso sera,
E al mattin qui vien Lunilla
A cantar la sua preghiera,
Di dileggi inebbriata,
Dal rimorso straziata,
Vive i giorni nel dolor.

Viandanti, non schernite
Il dolor di quella pia;
Ma al suo prego il vostro unite,
Presentatelo a Maria
Che a Lunilla terga il pianto,
La ricopra del suo manto,
La ritorni alla virtù;

Ed ottenga dal suo figlio
Quel perdono alla pentita
Che fa candida qual giglio
Anche un' anima contrita:
Ella volga un pio sorriso,
Ella schiuda il paradiso
Alla misera che fu —

IL BARDO CROCIATO.

Nei duri passi di un ramingo solo
Voluttuosa tacita veria
Consolatrice larva una fanciulla
CARLO TEDALDI FORES

Là dove bagna il Sabato (1)
Antico ermo Castello,
Fra i lagrimosi saliei
Sorge solingo ostello:
Ivi fra i monti il giovine
Bardo sortì la vita
Nella vallea romita
Ch'egli al dolor sacrò.

Nacque: e del pianto l'angelo
Sul capo suo bambino
Le ali raccolse, e un gemito
Mandò sul suo destino:
Nè della madre il tenero
Sorriso ed il trastullo
I giorni del fanciullo
Giammai racconsolò.

(1) Il Sabato è un fiume che bagna la patria dell'Autore nel regno di Napoli

Crebbe e le labra innocue
Mai non aprì al sorriso:
Sempre del duol lo strazio
Gli scolorava il viso;
E all'ombra dei suoi salici
Si consolò nel pianto
Mesto sciogliendo il canto
Quando cadeva il dì.

Gli astri, il torrente, il pallido
Raggio della pia luna,
Il vento, il sol, la tacita
Brezza e la notte bruna
Del suo dolor sol conscii
Fean eco al suo dolore;
E amor del Bardo il core
Consunse e inceneri!...

Dal Vatican terribile
Grido suonò di guerra:
Dalle Alpi a Scilla un fremito
Scosse l'Ausonia terra,
E il Bardo, appesa ai salici
La cetra, cinse il brando,
L'ultimo addio cantando
Ai salici e all'ostel;

Nè lo rattenne il gemito
Della sua madre e il pianto,
Nè della suora vergine
L'amplesso sacro santo:
Sciolse di guerra il cantico,
Pose sul cor la croce,
E mosse il piè veloce
Ove il chiamava il ciel.

Il mar varcò: su l' itala
Terra rivolse il passo.
Non del cammin le rapide
Corse lo fer mai lasso,
Non lo fiaccò del turbine
L' ira o il soffiar dei venti;
Dei torbidi elementi
La furia egli sfidò.

Ratto varcò le gelide
Coste dell'Appennino,
Varcò la Brenta, l'Adige,
La Scrivia ed il Ticino,
Ed arrivando al limite
Del sacro suol Lombardo,
Prono il convulso Bardo
Pianse ... e quel suol baciò.

Giurò morte e sterminio
All'Aquila feroce,
E lo giurò sui martiri,
Sul brando e su la croce.
Forse il Signor dall'etere
Quel giuramento accolse;
Ma il Bardo Dio non tolse
Dal pianto e dal dolor

Ahi! nelle prime immagini
Del giovine pensiero,
Nei sogni suoi fantastici
(Se l'alma sogna il vero)
D' intemerata vergine
S' impressero le forme,
Essa del Bardo le orme
Segue e consuma il cor.

Su pei veron, pei trivii,
Sempre e dovunque ei move
Ode favelle tenere,
Vede bellezze nuove;
Ma freddo ai vezzi e ai teneri
Sorrisi è il cor del Bardo! ...
Non vide mai quel sguardo,
Mai quella voce udì!

Sol spesso, allor che tacita
Cade l' amica sera,
A lei volgendo un supplice
Sospir nella preghiera,
Gli par dell' aura il murmure
Sospir della sua bella,
Che da remota stella
Risponda a lui così.

E poi dispera! ... — Oh magico
Poter della speranza,
Solo sul cor del giovine
Bardo non hai possanza!!!
Eppur fedele ai mistici
Carmi ei ti crede e cole,
Ma poi gli sembran fole *
Quando ritorna al duol.

Non nella notte il vigile
Canto del gallo il desta:
Gli rompe il sonno il fremito
Del vento e la tempesta;
Turban suoi sogni immagini
Che iover non son di Dio,
Ma che del suo desio
Movon su le ali il vol.

Talora in volto un radio
Di gioia gli sfavilla,
E par che tutto lo animi
Di foco una scintilla:
Ma quella gioia rapida
Qual lampo passa e fugge,
E il foco che lo adugge
Tutto si stringe al cor

Nè lui dalla mestizia
Che sempre lo contrista
Del sol, del mar, dei tremoli
Astri val più la vista
A trar! per lui funerea
La luna par la sera,
Muta la primavera,
Privi di olezzo i fior.

Fra i concitati turbini,
Fra i plausi della terra,
Fra il mover degli eserciti,
Fra i gridi della guerra,
Sempre il pensier gli strazia
La vergine sognata
Forse dal ciel mandata
Per richiamarlo al ciel;

Ed ei la segue: il vindice
Brando ha già il Bardo stretto,
Pugnando per la patria
Forse non muor negletto;
Ma su la sua memoria
Non scende una preghiera,
E sol la sua bandiera
Gli fia funereo vel.

Ne su la grama polvere
Che covrirà il suo frale
Mai stamperà una vergine
L' orma di piè mortale!
E il Bardo cattivo e misero
Vissuto nel dolore
Non un sospir nè un fiore
Su la sua tomba avrà! . . .

Oh tal pensiero il calice
Gli attosca della morte.
Pur se infelice vivere
Seppe, morrà da forte,
E l' ultimo suo palpito,
L' ultimo suo desio
Di amor volgendo a Dio,
Premio per lui sarà.



UN LAMENTO.

. . . . Ne le Febee
Api (benchè le altre api abbian crudeli)
Fuggono i fior della invisibil Ninfa ·
Che, ognor delusa di amorosa speme,
Pur geme fra le quete aure diffusa,
E il suo alber nemico ama e richiama
Ugo Foscolo — Inno alle Grazie

O vergine e cara beltade funesta,
Te nata ognun crede del gaudio all' amor;
Ma tu non conosci la fiera tempesta
Che strazia del Vate la mente ed il cor.

Dal di che te vidi mi parve il tuo viso
Dell' angiol sognato l' arcana beltà;
E al magico incanto del dolce sorriso
Gli affanni obbliai di tutta l' età.

Parlai delle angosce gran tempo durate,
Del pianto che il ciglio perenne versò,
E allor le pupille ti vidi velate
Di pianto, e secreto il cor sospirò.

Allor che dall' arso Vesèvo ritorsi,
Giurando sterminio all'Anstro, il mio piè,
Della itala terra le lande percorsi
Nel gaudio del giuro che speme mi diè.

E in mezzo alle pugne mi spinsi feroce
Sperando vittorie che il fato annullò!..
E spesso dal petto strappando la croce,
Del fato d'Italia il cor disperò

Ma quando il tuo labro parlò di vendetta
E di odio concetto pel truce stranier,
Allora sul core la croce ho più stretta,
Che santo il tuo voto credetti e il pensier.

Fra i gridi festosi dell'ultima sera
Che un popolo al canto che io sciolsi plaudì,
Allora tremante, qual d' uom che dispera,
Di amor la parola dal labro mi uscì.

E i plausi e le grida superbo io sprezzando,
Del sol tuo sorriso gustava l' amor:
La man che porgesti ti strinsi tremando,
E a nuovi desiri si schiuse il mio cor

D' allor la tua cara dolcissima imago
Mi segue dovunque, nei campi, sul mar,
Pei trivii, pei borghi, su le onde del lago,
In mezzo alle pugne, fin presso l' altar.

Il flebil susurro che ascolto del vento
Mi par del tuo labro soave sospir
Se il guardo ti scorge lontano, mi sento
Il sangue turbarsi, le fibre fremir.

E quando stanchissima l' alma riposa
E il pianto mi chiama su gli occhi il sopor,
Come angiol mi appari nei sogni amorosa
Che il pianto mi terga, mi alleggi il dolor

Se errando per le acque vo in mesta barchetta
Allor che mi molce dell' aura il soffiar,
Mi par che tu forse cangiata in auretta
Venissi il mio viso pallente a baciar.

Dell' arme convalli il giglio accarezzo,
Chè il simbolo è desso di casta virtù:
M' inebrio dei fiori al magico olezzo,
Perchè tutta un fiore, diletta, sei tu.

Sorrider ti vedo nei rai della stella,
Degli astri nel giro ti credo danzar;
E il lume infocato di viva fiammella,
Che incende, che strugge, tuo sguardo mi par.

E quando la luna solinga la sera
Si copre la fronte di mesto pallor,
Mi sembra te allor che la casta preghiera
Dei morti su le ossa rivolgi al Signor.

Talor che a te appresso mi assido pensoso,
Col guardo un accento ti chiedo e un sospir;
Ma il tuo dal mio sguardo tu torci sdegnoso,
E allora io dispero del tristo avvenir.

E spesso vedendo che io vivo in tristezza,
Non sai perchè tristo men vivo così?
Mi strazia il pensiero la cruda incertezza
Che invano te amando consumi i miei dì.

Talvolta languente reclini la testa,
E par che ti crucî secreto pensier;
Ma, dimmi, come io di amor sei tu mesta?
Hai tale il desio, hai tale il voler?

O forse mentr'esul, ramingo, negletto
Io cerco un conforto dell'anima al duol,
Tu ad altri dischiudi del core l'affetto
All'egro mio spirto sperato consôl?

Un angiol sei forse dal cielo mandato
Per render più lieta la mia stanca età?
O il viver mio rendi vieppiù disperato,
Rio spirto vestito di tanta beltà?

La Santa dei Santi ti porse il suo nume,
Ne impronti le forme, ne mostri il candor
Hai brune le gote, più brune le chiome,
Negli occhi innocente ti fulge l'amor.

Ma, dimmi, di un miser che privo di speme
Per te si avvicina di vita al confin,
Di un misero che arde di amore, che geme,
O vergine pia, ti move il destin?

Non sai che qual raggio di estrema speranza
Per me sol riluce tua casta pietà?
Non sai che qui in terra null'altro mi avanza
Che amare, o la morte che un ferro mi dà?

Ma, o vergine o cruda beltade funesta,
Che ispiri al mio petto sì fervido amor,
No, il cor non ti move la cruda tempesta
Che strugge del Vate la mente ed il cor! —

IL DI 4 LUGLIO 1848

NELLA CERTOSA DI VENEZIA

ad istanza di alcuni amici

L'AUTORE IMPROVVISAMENTE SCRIVEVA LA SEGUENTE

ODE.

Spesso a discorre un cantico
Voi m'invitaste, o amici;
Ma pur delle armi il fremito,
L'odio e le spemi ultrici,
E della patria il pianto
Il cor mi opprimon tanto,
Che inerte tace il genio
Oppresso dal dolor.

Oh chi non sa che d'ozio
E di tranquilla calma
Pascersi ha d'uopo, ond'ergasi
Ai sacri voli l'alma?
In solitaria pace
Accendesi la face
Ch'eterna i Vati serbano
Al Numa animator.

Nato e cresciuto al gemito,
Pasciuto di sventure,
Sempre segnato vittima
Di torbide sciagore,
Mentre il mio cor delira
Dar non potria la lira
Che incerto, triste un somto
Di lagrime e di duol.

È ver che qui fra il magico
Delle lagune incanto
L'alma e costretta u schiudersi
Dell'arte al poter santo:
Qui la marina brezza,
Dei campi la bellezza,
E del cielo il sorridere
Spingono il genio al vol.

Qui sovra le onde emergere
Vedi turrita mole,
Di mezzo alle onde floride,
Qui sorgono le aiuole:
Là bagna ermo castello
L'onda, qua un mesto ostello,
E degli flutti al murmure
Mescon l'olezzo i fior.

Oh quante pie memorie
Risveglia questa terra!...
Qui si pugnò per secoli
Di libertà la guerra.
Ove le osti nemiche
Pugnâr, crescon le spiche,
Covrono 'il cardo e l'edera
Gli oppressi e l'oppressor.

Qui sovra gli avi caddero
Estinti anco i nepoti,
Qui le are sante tinsero
Di sangue i Sacerdoti,
Qui libertà fra le acque
Cadde, risorse e giacque;
« E qui dei Dogi al pallio
Lo scettro sovrastò

Dei Foscarin, dei Foscari,
Dell'immortal Faliero
Qui il sangue e le pie lacrime
Si contrastàr l'impero:
E la vicenda eterna
Che i beni e i mali alterna
Su questa terra misera
Terribile gravò.

Ed or qui della Italia
Si disputa la sorte;
Or qui tremende suonano
Grida di vita e morte!...
Gran Dio, che sovra noi
Vegli coi sguardi tuoi,
Frena, deh frena l'impeto
Del tumido Leon.

Fa che per poco tacito
E generoso reso
Sia mansueto, e il nobile
Sdegno raffreni offeso;
Che il suo ruggito taccia,
Che torni alla minaccia
Quando securo e vindice
Fia del ruggito il suon

Ma, o Genio, ove ti trassero
Amor di patria ed ira?
Torna, deh torna all' alito
Dell' aura che qui spira:
Torna alle amene sponde
E al gorgogliar delle onde,
Torna di amore al palpito,
Di pace al pio sospir.

Nè ti sgomenti l' attico
Sal di volgare spirto:
Esso non vale a scotere
La fronda del tuo mirto.
Più bel si fa l'alloro,
Come nel fuoco l' oro,
Se lo percosse ignobile
Sarcasmico garrir.

Siede sul tron dei secoli
Bella e immortal la scienza:
Essa l' eterna pagina
Segnò della sapienza:
Essa pensosa siede,
Ma senz' amore e fede,
A scrutinar dell' etere
E della terra il ver.

Guarda, ragiona, al calcolo
Crede segnar la via,
Tenta i misteri solvere
Dei mondi; e poi qual pria
A brancolar ritorna
Fra le ombre in cui soggiorna,
E nega quel che a solvere
Non giunge uman pensier.

Ma tu, figlia unigenita
Della divina mente,
Tu portentosa immagine
Sacra di Dio vivente,
Eterna fantasia,
Non eun di Sofia,
E sovra i mar ti liberi,
Varchi secura i ciel.

Per te sovr'esso estollesi
Il pio genio dei Vati;
Gli astri e le nubi imporpori,
Doni la vita ai prati,
Tu incanti la laguna,
Parli all'amica luna,
Piangi dell'aura al murmure,
Vesti di foco il gel

Tu covri di mestizia
Le giovinette fronti,
Tu di ninfe e di silfidi
Popoli e l'aria e i fonti;
Tu nel virgineo fiore,
Del triste sol che muore
Nel raggio sai dipingere
Arcana voluttà.

E quando ascolti il gemito
Di mesta arpa lontana,
O il susurrar fra i salici
Di limpida fontana,
Od'il soffiar del vento,
O il mistico lamento
Dell'agitato palmite
Che su le tombe sta;

Tu non ti arresti a scernere
Qual naturale aggira
Legge l'auretta, il palmite,
L'onda e la mesta lira;
Ma a te dolcezze ignote
Ispiran quelle note,
Te sola invita a piangere
Il funebre arboscel.

Di una tradita vergine
No, tu il dolor non sprezzi;
Per te una fiamma angelica
Sono i femminei vezzi;
Nè cieca al Dio del senso
Offri votivo incenso,
Covri l'umana polvere
Del mistico tuo vel.

Per te si apprese ai popoli
Del Verbo la parola,
Dell' alta scienza il nascere
Tu sostentasti sola;
Viver fai tele o marmi,
E i profetati carmi
Ai vegliardi fatidici
Sola ispirasti un dì.

Oh nei volati secoli
Qual popolo feroce
Non sentì tutto il magico
Poter della tua voce?
Forse per te una legge
Non l'universo regge?
Di amor l'eterna sillaba
Non dal tuo labbro uscì?

Fosti e sarai tu tenera
Dell' nom consolatrice,
La disperata lagrima
Tu tergi all' infelice,
Che dalla scienza stretto,
Più disperato in petto
Sente l' affanno onde angesi,
Se nol conforti tu

E se il mio triste vivere
Non alleggiassi, o diva,
Sia che mi sproni a piangere,
Che io mediti o che scriva;
Non fora or io sotterra,
Oppresso dalla guerra
Che nel mio petto spegnere
Può sol la tua virtù?

Ah su le ciance esanimi
Di fredda alma ritrosa,
Con nobiltà sprezzandola,
Sorridi, o generosa.
Son pochi i fidi tuoi,
Pochi, ma tutti eroi
Che un immortale intessono
Serto al tuo santo crin.

E finchè il ciel destinami
A ramingar per questa
Valle di pianto, il palpito
Di amore in me ognor desta:
Serbami eterno il foco
In cor che a poco a poco
Si seducente traggemi
Del tumolo al confin.

A MADAMA M. I. C.

EPISTOLA.

Il dolore che siede su i sepolcri, il dolore
che apre e serra le porte della vita, eterna
vera musa dell' uomo e dolore.
F. Guerrazzi

Non di purpuree rose e di fragranti
Giacinti il capo redimita, e in veste
Candidissima avvolta a te appressarsi
Vedrai la musa mia: tali apparati
Son dovuti alla gioia; e alla mia musa
Meglio conviensi di funeree bende
Covrir le membra pallide, e la fronte
Per disperato dolorar rugosa
Ricingere di funebre cipresso
Pur se a bruno è vestita e lagrimante,
Tu non la sdegni, che il dolor non sprezzi,
E ti compiaci il sospirar dei mesti
Ricambiar di conforto e di sorriso,
E piatosa spiar ogni latebra
Di un cor che soffre, ed al dolor medela
Ricercar studiosa —
— E lungo tempo
Che un cipresso a educar su la mia tomba,

In cui fra breve senza pianto e senza
Un bacio amico scenderò consunto
Da dolorar perenne, io mi avvezzai.
Non creder già che di ferace e calda
Fantasia sien frutto i detti miei,
E che anche io schiavo su l'altar del senso
Offra incensi votivi al falso Nume,
Cui sotto forme di bambino cieco
Dei Vati il genio, nudo in Grecia e nudo
In Roma, in grembo a Venere posava;
Chè mentre il cor di puro amor si pasce,
Del piacere alla tazza impunemente
Appressarsi può il labro — Un cor che chiuso
È alla sacra scintilla dell'amore,
Alberga in sen chi profferì tai detti;
E l'alma sua cui non ancora rese
Purificata e santa la sventura
Mai si compiacque di gentili affetti.
Eppur sai tu di quanti affanni e quante
Ambasce dolorose a me fu fonte
Fin dai primi anni amore? — Oh mille volte
Maladetto quel dì che gli occhi apersi
Alla vita, e sentii su la mia fronte
Il primo bacio della madre impresso,
E festeggiar la culla che raccolse
I vagiti di un misero, su cui
Un angiol tristo col dito di foco
Scrisse: infelice egli sarà, nè un raggio
Di gioia mai gli brillerà sul volto —
Salvete, o sponde del mio patrio fiume!
Salvete, o mura del paterno tetto,
Memori ancor del giovanil mio pianto:
Salve, o tiglio romito che coroni

La pianura natia, tu pur rimembri
Gli anni fuggiti e le solenni sere
Passate assiso al masso che ti è base,
Lagrimando e gemendo, allor che il raggio
Della pallida luna sul mio capo
Attraverso dei palmiti pioveva
Scarsamente. Salvete, o colli, o fonti,
O selve, o bronchi, o rupi, o romorosi
Torrenti, in riva a cui ben spesso volte
Solitario mi assisi, desioso
Di cessar la mia vita entro i spumanti
Vostri gorghi — Salvete, o profumati
Patrii vigneti, che per lunghi giorni
Me grondante sudor vedeste assiso
Dei vostri rami all'ombra inebriato
Dal castissimo bacio e dall'amplesso
Della gentile forosetta, stretto
Secolei nei colloquii dell'amore:
Ma come il Sol che ne scaldava allora,
Era tranquillo il nostro amor, più puro
Del ciel che ci covriva, ed innocente
Come quel della tortora selvaggia
Che a noi d'intorno svolazzava: or nulla
Di voi mi resta che un sospiro e un crudo
Pensiero dell'amara rimembranza —

Ma pure, o virtuosa, allor nel petto
Libero il cor come il pensier, turbato
Non era ancor d'affetti irrequieti;
E di amor desioso iva correndo
Dietro tutte orme di beltà, e batteva
Di pensiero in pensier, di sfera in sfera
L'infaticabile ala; e nell'accesa

Mente creando allor bellezze nuove
E nuovi mondi, arcana vita e arcana
Felicità sognava al viver mio.
E oh quante volte, doloroso indietro
Il cor tornando, disperò; nè volse
La materna carezza ed il sorriso
Della vergine suora a render pago
Lo spirto irrequieto: e spesso chiuso
Nella romita stanza toccai l'arpa
Del mio pianto bagnata, ed a me stesso
Cantai funereo canto, al fioco lume
Della scarsa lucerna poetando

Volsi alla patria il mio pensier, ma pianto
Pur la patria mi offriva; e maledetto
Da infami labra, di dileggi e d'ira
Abbeverato, in tetro carcer chiuso
Da tirannica forza, io vidi alzarsi
Sul mio capo la scure; e paurosa
Pel mio destin da rio malor consunta
Vidi cader la bella creatura,
Dei miei sogni deliro! — Oh pace oh pace
Ai tuoi mani sacrati, Albina mia.
Vittima del dolor te accoglie un sasso
Ignoto a tutti: nè il terren che covre
Le tue gelide spoglie or sentirai
Più calpesto dall'orma del mio piede;
Nè fra le tombe che ti stan d'intorno
Or più ti piaci vagolar nuda ombra
Quando tace natura, ivi aspettando
Del tuo caro l'amplesso; ed infra i rami
Dei lacrimosi salici la mesta
Armonia del mio canto or non ti fère,

754

Ombra adorata: nè il tuo sasso or segna
Più il palmite funereo che il covriva
Dal vento e dalla piova, e il sempreterno
Più al guardo non ti addita! — Ah ma tu veglia
Sempre dal ciel sul tuo gemente; e il prego
(Se il prego val di un'alma innamorata
Al cospetto di Dio) tu a Dio rivolgi
Per la mia pace; e a Lui lo mova il labro
Dal tuo nato anco estinto, affinchè tosto
Pietoso a te il destin mi ricongiunga,
E della patria nostra Dio rimembri
Il dolore ed il pianto, e la consoli —
Dopo tanto dolore e l'alternarsi
Di torbide vicende il piè veloce
Mossi al grido di guerra, ed il mio spirto
Si allegrò nelle pugne e sotto il cielo
D'Italia mia, fra le sognate mura
Che il Sile bagna, sospirata e cara
Mi apparve una fanciulla, in la credetti
L'angelo dell'amor, dal ciel disceso
A far salvo il mio spirto, e il cor dischiusi
A tirannici affetti, a speranzose
Larve funeste, e quanto amar può in terra
Spirto mortal l'amai — Ma cangiar tempre
Il mio destin non può finchè il governa
Arcana possa. E quando il vel che schermo
Era alla cara illusion squarciava
Mano amica, e restai qual chi si sveglia
Da lieti sogni ed il suo fianco starsi
Vede su l'orlo di un abisso, oh allora
Portai la mano su la fronte, e tutta
Sentii le fibre del cervello esarse,
Il cor smorto ma tepido-grondante

Sangue, e calido come il bruno masso
Di un estinto vulcano; e l'alma? l'alma
Ricaduta nel nulla! ... Arido il ciglio
(Chè di lagrime esausto) al ciel conversi
Pace pregando o amor; ma disperato
Era il mio prego, e non fu accolto in cielo —
Tutta dunque, o gentil, vuotai la tazza
Dell'amarezza; ed importuna suona
A me la voce di speranza, come
Il ronzio di un insetto. E amor, in stesso
Amor che pria fervido, ardente, immenso
Ogni mnior di me parte scaldava,
Ora al cor tutto è stretto, come ammasso
Di cener chiuso entro una tomba; e impreco
Alla beltà che il cor mi ha conculcato
Or tutto il peso delle mie sventure
Sento forte gravarmi, ed abbisogno
Di un'alma pia che di soavi affetti
Mi corrisponda, che a svegliarmi valga
Lo spirto estinto che su lei riposi
Affranto smorto, come il pellegrino
Che stanco affida il polveroso fianco
Al sasso della via Or che dispero,
Piango la mia sciagura, il fato mio,
E la mia spenta giovinezza, e il fiore
Dei miei poveri dì che consumando
Si va sì presto! A questo viver mio
Così amaro riguardo cui non resta
Altra speranza che la morte, e in petto
» Sento serrarmi il cor, sento che al tutto
» Consolarmi non so del mio destino. —

FINE

